

noniere, scortate, protette e difese alle spalle da crociere audacissime di nostre siluranti, osarono avanzare nel golfo sacro a poche miglia da Trieste, dall'Er-mada, da Punta Salvore; e di là, sfidando salve di batterie, bombardamenti di squadriglie aeree, sbarramenti di mine subacque, attaccare coi 305 e coi 381 i baluardi rocciosi che ci vietavano l'investimento della città contesa.

E perchè ricordare — tanto è ormai nella coscienza d'ogni italiano — il tributo di sangue e di pena offerto dai marinai nostri fra le inondazioni lagunari, e sul Piave, e di là dal Piave, e da Revèdoli a Càorle, e da Santi Quaranta a Durazzo?

Mentre tutto ciò avveniva in diretta cooperazione con le forze terrestri, in mare il nostro naviglio sottile non lasciava di tessere, con crociere diurne e notturne — lungo le coste nemiche ed il litorale albanese-epirota — una continua rete di vigilanza a protezione del nostro mare, delle nostre spiagge e del traffico che il rifornimento dei nostri corpi di spedizione oltre Adriatico ed oltre Egeo quotidianamente richiedeva.

Però, un'attitudine soltanto difensiva non sarebbe stata sufficiente a tenere rintuzzato l'avversario nelle sue basi. L'esperienza del passato dimostrò che, per quanta sorveglianza le nostre flottiglie leggere esercitassero lungo le sponde italiane e dalmato-albanesi, era sempre possibile all'Armata austro-ungarica fare uscire, col favor della notte, fosse pure rarissime volte, navi da guerra in scorreìa davanti ai tratti più indifesi della nostra costa o davanti allo sbarramento italo-inglese del Canal d'Otranto.

Bisognava dunque offendere quanto più spesso fosse possibile la Marina competitorice, per avere completo, continuo ed indiscusso il dominio del mare. E